

COME E PERCHÈ CADDE IL FASCISMO

UNA PAROLA PROIBITA ANNUNCIO LA FINE

«Sciopero, sciopero, sciopero!»: nel marzo del 1943 la classe operaia scende in campo «contro le 12 ore, il governo e la guerra maledetta»

I comunisti assumono l'iniziativa, avvalendosi di una giusta analisi del fascismo, di una linea unitaria e di uno strenuo lavoro di organizzazione - I rapporti dei sindacalisti del regime - L'aumento dei prezzi, la denutrizione, la fame - «Alla mensa Breda di Sesto San Giovanni, il 24 febbraio, il pranzo era composto da una frittata colorata con il prodotto ovella, tre olive e quattro acciughe marce»

Nelle società di classe non sono aperte a tutti le «nuove frontiere» del sapere medico

I padroni della vita

Il caso del padre che sopprime il figlio focolmico a Roma - «Niente rene artificiale per i lavoratori manuali?» - Un problema di scelte democratiche - La denuncia di Gerald Leach

La recente scarcerazione del padre romano che sopprime il bambino focolmico, l'affetto con cui la moglie lo ha accolto al ritorno a casa, la stima che parenti e amici e conoscenti gli hanno plebiscitariamente dimostrato, sono una prova del fatto che sia nei magistrati sia nell'opinione pubblica è prevalso un senso di solidarietà e di comprensione per quel gesto disperato. Questo episodio sembra dare ragione a Gerald Leach («I padroni della vita», Mondadori editore) quando egli sostiene che per la sensibilità comune l'infanticidio in caso di grave malattia o menomazione non è affatto così repugnante come dichiara la letteratura, come sostengono medici e giuristi, come sanziona la legge. Certe condanne che gli sono state fatte, certi raffronti statistici, e molti indizi di vario genere lo inducono a ritenere che l'infanticidio eutattico abbia un'incidenza statistica non indifferente, non appena le condizioni siano tali da garantire a chi lo pratica un'alta probabilità di non venire scoperto.

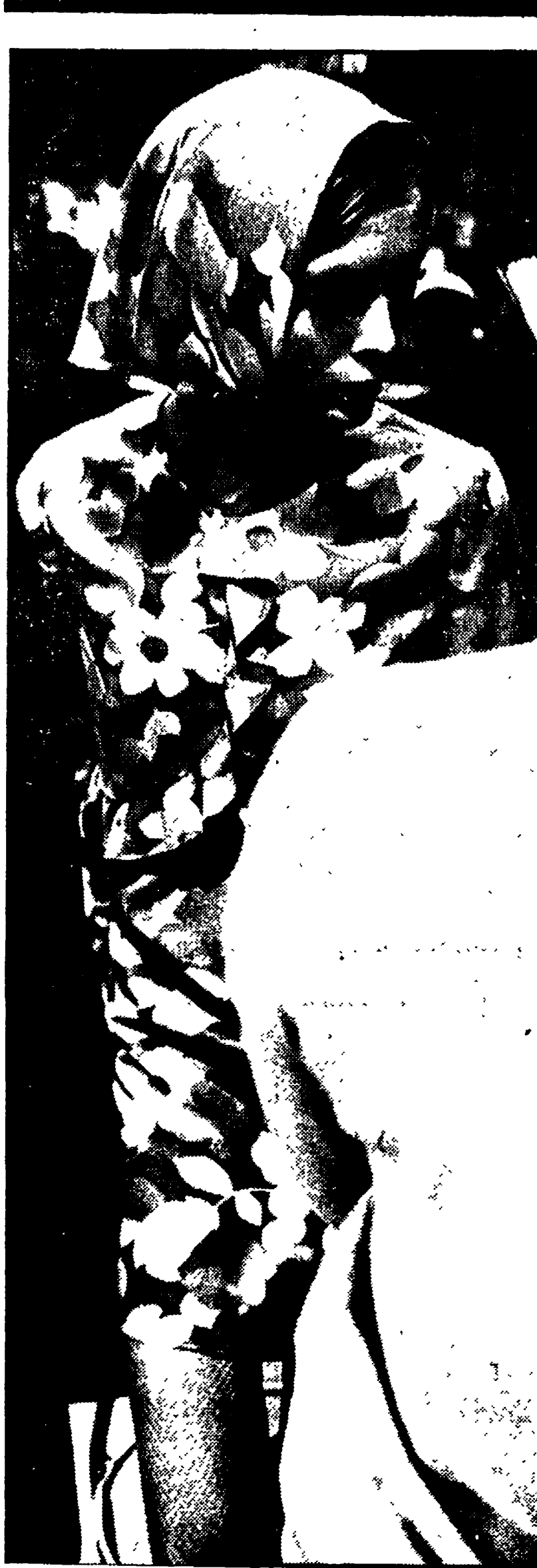
Secondo Gerald Leach i limiti del sapere medico creato, in questo campo, a confronto con i rigori della legge, situazioni paradossali che la liberalizzazione dello aborto non attenua ma anzi esaspera. Infatti si viene a creare questa assurdità: che in base alle nuove leggi britanniche e di altri Paesi la donna che ha il sospetto di poter generare un bambino malato ha il diritto di abortire, ma durante la gravidanza questo non può mai essere più che un sospetto, soltanto alla nascita il sospetto può trasformarsi in certezza, ma in quel momento la soppressione del bambino diventa grave reato. Quindi l'autorizzazione all'aborto diventa autorizzazione a sopprimere l'esistenza di bambini che forse sarebbero sani, mentre per il rigore della legge ormai evidentemente malati. Leach propone che ai genitori dei bambini minorati venga concesso un certo margine di tempo (una specie di «vita in prova» per i loro figli) per decidere se vogliono sopprimere il figlio oppure iniziare il calvario delle cure assidue, frustranti, e spesso con poche speranze.

E' accettabile questa proposta? Credo proprio di no, perché sarebbe inumano costringere i genitori a decidere la vita e la morte dei propri figli, e una soluzione di questo tipo sarebbe la sopravvivenza del bambino minorato un fatto ancor più privato di quanto sia oggi, una responsabilità esclusivamente personale di un padre e di una madre già colpiti dalla sventura. Ma, per quanto le soluzioni che Leach propone siano per lo più «inevitabili», non sono inaccettabili i problemi che egli indica come problemi veri, descritti con molta competenza e realismo.

Con lo spietato realismo di Leach bisogna fare i conti, e in questo senso esso è molto più utile, alla discussione sulla riforma sanitaria, di certi ottimismo demagogici che ignorano contraddizioni e difficoltà, e vedono per esempio il capitolo sul rene artificiale, apparecchiatura che indubbiamente ha salvato molte vite ma sulla quale è stata costruita una pubblicità a base di fotografie sorridenti che tende a far dimenticare che se le grandi difficoltà sono spesso risolte, le piccole difficoltà spesso non lo sono. Mentre la tecnologia biomedica ha risolto il problema di eliminare dal sangue le scorie, a volte il trattamento è difficoltoso per ragioni banali, per esempio perché le vene del malato non si prestano più, a un certo momento, alle ripetute punture; mentre i giornali e la televisione parlano volentieri dei grandi successi della biomedica, le piccole questioni quotidiane come le vene «difficili» non interessano i giornalisti, e così si crea nel pubblico un ottimismo superficiale.

Vi è chi ne profitta, o cerca di profittarne: e sono le case produttrici di reni artificiali individuali, che hanno creato addirittura, a fini di mercato, il cliché del rene facile da usare, costoso non più di una lavatrice e così via. Leach espone con molta amara consapevolezza tutti questi risvolti del problema che di solito

L'impiegata della moda



Tanti fiori stampati, un fazzoletto alla campagnola, una allegra mini: è Gata Milowska, l'indossatrice sovietica numero uno. Come tutte le sue colleghe, si considera una impiegata della moda e niente più, con uno stipendio normale di lire mille e un orario normale di lavoro. L'indossatrice sovietica numero uno, Gata Milowska, è una donna di 35 anni, alta, magra, con i capelli neri e corti, che indossa una minigonna e una giacca. Sta in piedi in un ambiente che sembra un ufficio o un negozio di moda.

Nel ricordare a tanti anni di distanza il 25 Luglio 1943, la data in cui crollò il regime fascista, lo sguardo è sovrapposto a un'altra data, il marzo 1943, in cui una massa che dopo vent'anni, intravisto non più come una speranza ardita ma come un obiettivo politico reale, non si trattò di una generale speculazione a tavolino ma di un dato di fatto chiaro, che si impose da solo nel momento in cui si conobbe che una parola proibita da tanti anni tornava a vincere: sciopero!

Gli scioperi operai del marzo 1943, rimasero in movimento la base del paese, fecero ricordare che accanto al «paese legale» rappresentava dalla monarchia e dal fascismo, un paese che aveva una guerra già perduta, esisteva anche un altro paese. In questo paese del sottosuolo che nel marzo usci per la prima volta dopo vent'anni alla luce, è ormai opinione concordata di tutti gli storici che il ruolo essenziale fu giocato dal partito comunista italiano.

Era questo l'unico partito politico, tra quelli costretti dal fascismo alla illegalità, che avesse mantenuto nel corso di vent'anni una sua influenza, diretta e indiretta, una sua organizzazione, per quanto fragile e sconvolta dagli arresti, dalle persecuzioni, dalla influenza limitata sul piano di massa perché il fascismo, per anni e anni, aveva esercitato una «vespa» largamente controllata dietro al suo carro anche strati popolari. Tuttavia, per quanto abbondante fosse stato in certi momenti il consenso che la democrazia fascista era riuscita a creare attorno al regime, una fusione completa fra classe operaia e fascismo non vi fu mai.

Per quanto sferzata fosse la propaganda, per quanto abili le politiche propagandistiche, il fascismo non poteva nascondere il suo carattere di classe. Non è, del resto, che famiglie potenti come Agnelli o Pirelli, abbiano aspettato la Democrazia Cristiana e gli altri Marshall per farsi politici. Già con il fascismo il capitale monopolistico italiano era nei fatti il cardine del potere. Mussolini aveva potenziato al massimo la classe padronale dalla quale aveva ricevuto lo appoggio in spinta a seppellire le libertà fondamentali e, soprattutto, le libertà sindacali, le libertà politiche della classe operaia.

Nel 1942 i prezzi erano andati alle stelle, passando da un indice di 100 del '39 a un indice di 172. E i salari, al contrario, ristagnavano e peggioravano, scendevano al di sotto del minimo vitale. E non si trattava solo di salari, ma di abitazioni, vestiario, medicine, alimentazione, tutte voci che diventavano di lusso nei bilanci operai e popolari. E questo mentre le industrie, i servizi, e una politica della spesa demagogica e megalomane, da un lato assognavano le risorse dello Stato, dall'altro impinguavano i bilanci del grande capitale.

I comunisti furono i più pronti a intervenire nella crisi. E ciò non solo perché erano una questione fondamentale, ma perché, avevano sempre tentato una politica di presenza nei ceti popolari (e pagando duramente, con secoli di carcere): ma soprattutto per



La foto-documento degli operai che nel marzo 1943 sfidarono il regime fascista con massicce astensioni dal lavoro

chè la loro analisi del fascismo, come fatto politico e sociale di classe e antidemocratico, era un'analisi giusta, marxista, che al di là degli errori tattici che inevitabilmente poterono essere compiuti, delineava tuttavia una strategia esatta, non settaria, di unità politica antifascista e popolare.

Il 1943 trovò dunque i comunisti protesti nell'industria all'interno del Paese. La caduta della Francia aveva dato un colpo serio all'organizzazione del partito, ma nel periodo 1941-42, le fila mille volte scomparse dagli arresti ripresero a tessersi. Gli uomini del PCI che operavano in Italia nel 1943 facevano capo a Umberto Bossi, Celeste Negarville, Giorgio Amendola, Giovanni Roveda, Antonio Roasio, Agostino Novelli. Erano questi, insieme ad altri elementi più giovani entrati in collegamento con il Partito comunista

alla fine degli anni '30 nella maggior parte delle città italiane - i dirigenti effettivi del «centro interno» la cui iniziativa portò ai movimenti che sfociarono poi nella grande pagina di sciopero sociale e politica che oggi è nota come gli «scioperi del marzo 1943».

La influenza politica degli scioperi fu enorme. Essi tennero impegnati per più di un mese, dal marzo all'aprile, il governo, i sindacati fascisti, i grossi industriali. Suonarono come un campanello di allarme anche per tutti i gruppi di antifascismo moderato, e scelerati i processi di iniziativa e di unità. La stessa monarchia capì che stava tornando nel gioco politico la forza delle masse.

L'odio che Mussolini ammetterà poi essersi accumulato contro la sua persona, aveva trovato una esplosione concreta, lanciata dai lavoratori fondati su rivendicazioni economiche precise (richiesta del pagamento delle 192 ore, aumento del salario e della razione-base dei viveri) sfociavano infatti in chiare parole d'ordine contro la guerra, contro il governo di Mussolini, per la pace.

Anche la monarchia, dunque, così come teneva d'occhio le canzonette sovversive che cantavano gli alpini, avvertì con preoccupazione che, dopo tanti anni in cui erano sembrati travolti dall'ondata di piena fascista, gli operai italiani erano rimasti largamente «sovversivi» e tornavano ad alzare la testa. Gli arresti operai nel marzo 1943 non colpivano più, o soltanto, elementi isolati che operavano nell'ombra, ma operai, donne, ragazzi che in pieno giorno, nel cuore di grandi città e sotto gli occhi dei «fiduciaristi» fascisti e dei poliziotti armati, avevano incrociato la braccia, pronunciato comizi, lanciato volantini, picchettato i «crumiri».

«Operai, impiegati! Il governo di Mussolini, responsabile di aver trascinato il nostro paese in una guerra ingiusta e rovinosa, vuole farci morire di fame, dandoci degli stipendi irrisori, pagandoci con assegni in luogo di moneta, e allungando a 12 ore la giornata lavorativa... Esigiamo la cacciata di Mussolini dal governo... Lottiamo per la pace, l'indipendenza del nostro paese. Contro le 12 ore e la guerra maledetta, l'azione, lo sciopero, la lotta sono le sole armi che possediamo. La via della nostra salvezza. Sciopero, sciopero, sciopero»

bilimenti di Torino. Tale operazione rivelò che il peso di ogni operai, nel corso degli ultimi due anni, aveva subito una diminuzione assoluta.

Non così doveva essere accaduto all'Industriale Granoro, fascista e podestà di Caselle (Piemonte) del quale il grido di Sparaco del 1. luglio 1941 scriveva che «il 16 maggio scorso, in una sontuosa abitazione di Alpignano, ha offerto un grandioso e succulento banchetto ai gerarchi fascisti, al maresciallo del CC ed altre personalità della località. Dalle 22 alle 4 del mattino, questi "armi molli e partite" mangiarono migliaia di cappellini, parecchi chilogrammi di salumi affettati, 124 uova, carne di manzo, carne di capretto, timballo, tiramisù, ecc. ecc.»

«Quelli operai che, avendo letto sulla stampa "sovversiva" questo stellonico di eronaca mondana, leggevano poi sull'Unità clandestina che a Sesto San Giovanni, il 24 febbraio, il pranzo era composto da una frittata colorata con il prodotto autarchico "ovella", tre olive e quattro acciughe marce, immangiabili», avevano la sensazione che, finalmente, qualcuno era ritornato a «parlare di cose serie», e si pure clandestini - la rabbia che essi vivevano tutti i giorni. I richiami della stampa comunista erano stati naturalmente non si limitavano solo alla violenta denuncia dei contrasti: fra ricchi e poveri, tra gerarchi fascisti e operai, ma anche di denuncia.

Ricorda G. Vaccarino («Aspetti della Resistenza in Piemonte») che «nei mesi di gennaio e febbraio 1943 evidentemente corre la rotta della diffusione del materiale di propaganda... E' il momento in cui da tutte le parti giungono alla polizia segnalazioni di sorte murali inneggianti alle vittorie dell'esercito rosso e auspicanti morte ai fascisti e ai tedeschi. Esse sono scoperte quotidianamente nelle prime ore del mattino, sulla via d'accesso alla fabbrica e prontamente cancellate da squadre di imbianchini». E dopo le scritte i manifesti: «Operai, impiegati! Il governo di Mussolini, responsabile di aver trascinato il nostro paese in una guerra ingiusta e rovinosa, vuole farci morire di fame, dandoci degli stipendi irrisori, pagandoci con assegni in luogo di moneta, e allungando a 12 ore la giornata lavorativa... Esigiamo la cacciata di Mussolini dal governo... Lottiamo per la pace, l'indipendenza del nostro paese. Contro le 12 ore e la guerra maledetta, l'azione, lo sciopero, la lotta sono le sole armi che possediamo. La via della nostra salvezza. Sciopero, sciopero, sciopero»

Maurizio Ferrara

L'attività clandestina

Con il marzo, non soltanto comincia affannosa la corsa alla «dissociazione» dal fascismo, ma si risonano le fila degli intrighi di palazzo, in quella di viale Mazzini, in quella di Mussolini. E, naturalmente, riprende coraggio tutta l'attività clandestina dell'antifascismo: sia di quello moderato, che di quello radicale, che di quello «segreto» sommerso dall'oblio - da Bonomi, a Orlando, a Casali - sia dei nuovi militanti, che si sono ispirati alle recenti, passando per scuole diverse, spesso anche attraverso l'esperienza del fascismo «di sinistra», del sindacalismo corporativo, del GUF, della guerra.

L'anello di congiunzione tra partito e massa per i comunisti fu trovato in quel periodo risolutivo non più in una guerra civile, ma in una logica contro la borghesia e il capitalismo, ma in parole d'ordine concrete di carattere rivendicativo, su un preciso fondo politico.

Nella stampa clandestina del '42-'43, l'appello ai fascisti «disingannati» è continuo: e così è continuo il richiamo all'unità e alle distinzioni di carattere politico e ideologico. L'obiettivo politico principale è semplice: si tratta di cacciare il governo criminale di Mussolini, di mettere fine alla guerra, di avviare un processo di pace, di avviare i passi avanti compiuti dopo la guerra di Spagna e il VII Congresso dell'I.C., con l'abbandono di ogni aggressione, di avviare un processo di pace, di avviare i passi avanti compiuti dopo la guerra di Spagna e il VII Congresso dell'I.C., con l'abbandono di ogni aggressione, di avviare un processo di pace, di avviare i passi avanti compiuti dopo la guerra di Spagna e il VII Congresso dell'I.C., con l'abbandono di ogni aggressione.

Il movimento, concentratosi in Piemonte e Lombardia, si allargò sul piano nazionale. In Piemonte si ebbero 107 scioperi, con oltre 90.000 scioperanti; in Lombardia 52 (oltre 35.000 scioperanti); in Sicilia vide 5 scioperi, con 2.500 scioperanti. Le categorie più interessate alle lotte furono i metalurgici, i tessili, i chimici, gli alimentaristi.

Siegmund Ginzberg

«Operai, impiegati! Il governo di Mussolini, responsabile di aver trascinato il nostro paese in una guerra ingiusta e rovinosa, vuole farci morire di fame, dandoci degli stipendi irrisori, pagandoci con assegni in luogo di moneta, e allungando a 12 ore la giornata lavorativa... Esigiamo la cacciata di Mussolini dal governo... Lottiamo per la pace, l'indipendenza del nostro paese. Contro le 12 ore e la guerra maledetta, l'azione, lo sciopero, la lotta sono le sole armi che possediamo. La via della nostra salvezza. Sciopero, sciopero, sciopero»

Novità De Donato

Teoria della crisi sociale in Marx. Una reinterpretazione di Umberto Cerroni

L'Internazionale Comunista e la questione coloniale di Rudolf Schlesinger

La scienza nella società capitalistica a cura della Società Italiana di Fisica

Divisione del lavoro e teoria del valore. L'economia sociologica di Adam Smith di Riccardo Florito

Marxismo e letteratura di Romano Lupertini

Modern Love. Romanzo in cinquanta sonetti di George Meredith a cura di Alessandro Serpierti

UN SAGGIO DI NICOS POULANTZAS

Classi sociali e istituzioni

Lo Stato come fattore di unificazione politica del blocco dominante e come espressione delle contraddizioni tra i diversi livelli di una formazione economico-sociale - La lotta per la formazione di un nuovo blocco di potere

La complessità del ruolo dello Stato e del suo apparato, e dei suoi intrecciarsi ai diversi aspetti del potere borghese e del potere capitalistico, viene efficacemente individuata, sulla base di un diffuso esame del testo di Marx, Engels, Lenin e Gramsci, nel saggio su Potere politico e classi sociali (Editori Riuniti, 1971) di Nicos Poulantzas.

Di fronte a semplificazioni del marxismo, a volte largamente diffuse nel mondo degli strati intellettuali che in questi ultimi anni si sono impestosamente inseriti sul terreno della lotta per il socialismo (si pensi alla «fortuna» di uno slogan come: «lo Stato borghese si abbatte e non si cambia»), che sembra non attribuire il potere alle istituzioni in sé, anziché alle classi sociali che lo detengono, dall'analisi di Poulantzas emerge tutta l'articolazione delle forme in cui si manifesta il dominio di un blocco di classi sul complesso della società, e, quindi, la varietà e l'omni-formità del rapporto che le differenti istituzioni hanno con la struttura economica e

sociale della formazione capitalistica. Lo Stato viene così considerato come il luogo in cui si «contendono» le contraddizioni del potere borghese e del potere capitalistico, e come un'elencazione minuziosa. Ma quest'analisi del «tipo» di Stato e di potere, condotta nel tentativo di indagare le «strutture» dei rapporti sociali capitalistici, rischia - come osserva giustamente Vacca nella sua prefazione - di ritagliare nell'ambito di tali rapporti singoli sfere distinte, del tutto separate dal processo storico reale, di ritrarli, insomma a rapporti «strutturali» fra concetti. Mentre per Marx invece l'indagine teorica non parte mai da «concetti», ma da ciò che è materiale e storicamente determinato, non dal rapporto e dalla successione nel tempo di «modelli», ma dai processi reali.

Il problema che si pone oggi alla teoria marxista non è quindi quello dello Stato «in generale», ma quello dello Stato capitalistico, nella fase attuale di questa formazione caratterizzata dal dominio dei

monopoli. Il problema cioè dell'individuazione dei nodi attraverso cui avviene l'unificazione degli interessi del blocco di potere dominato dai monopoli, necessariamente legata ad una frammentazione degli interessi delle masse lavoratrici, e d'altra parte, delle forme in cui far avanzare un processo in senso inverso, tendente alla costruzione di un nuovo blocco di potere fondato sull'unificazione delle forze antimonopolistiche. E si tratta di una questione fondamentale per l'azione politica del movimento operaio, in gran parte ancora da approfondire, sul piano teorico, ma la cui soluzione non può in alcun modo passare attraverso affrettate semplificazioni e schematizzazioni.

Per quanto concerne l'Italia, ad esempio, la funzione di apparato di Stato (dall'industria statale e dalle strutture assistenziali, agli apparati «ideologici» come la Scuola, agli apparati «politici») al potere borghese non consiste certo nella loro rispondenza ad un «piano» organico teso al superamento delle contraddizioni, ma, allo

opposto, proprio nella tendenza all'autodisgregazione degli apparati stessi operante alla insegna dell'«assenza di un piano qualsiasi». Disgregazione che è funzionale, appunto, sin ad una spinta nel senso della frammentazione e chiusura in senso corporativo degli interessi delle masse lavoratrici, sia alle caratteristiche parassitarie e di «putrefazione» del capitalismo monopolistico.

Non si tratta perciò, per il movimento operaio, di lottare contro una «macchina infernale» in grado di assorbire tutte le rivendicazioni popolari, né di procedere alla scoperta di «modelli» alternativi alla «macchina infernale», ma di colpire ed abbattere il punto di appoggio al potere dei monopoli, di opporre cioè alla casualità disgregatrice di questo tipo di lotta per trasformare gli apparati dello Stato in senso democratico, facendone un luogo di espressione ed unificazione degli interessi delle classi lavoratrici, di formazione del nuovo blocco di potere guidato dalla classe operaia.